

## **Rischi di fanatismo**

di **Daniele Tron**

*in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – n. 26 del 28 giugno 2024*

Cara Redazione di Riforma, sono stato spinto a scrivervi a seguito della lettera scritta «a titolo personale» sul giornale del 7 giugno scorso (n. 23, p. 14) dall'amico Lothar Vogel, professore di Storia del Cristianesimo della Facoltà valdese di Teologia (*il testo della lettera è riprodotto al termine*).

Vorrei anzitutto esprimere il mio sconcerto per il suo “turbamento” per il testo «[Dalla parte di Abele](#)» pubblicato da Riforma sul n. 22, testo sottoscritto già da un gruppo di oltre 300 «evangelici italiani, appartenenti a diverse denominazioni protestanti». Preciso che io non sono tra i firmatari, in quanto pur condividendo gran parte dei contenuti ivi espressi, non essendo credente, il mio “calvinismo laicizzato” non mi ha consentito di condividere un testo in nome e per conto di una fede che non ho.

Il mio sconcerto si è subito manifestato a partire dall'inizio, leggendo la sgradevole valutazione che quello fosse «un intervento finalizzato a fini interni, già perché reagisce, con forte polemica, a una presa di posizione elaborata e pubblicata dalla Fcei».

Penso che ridurre un tema tanto importante e divisivo quale il comportamento dello Stato di Israele di questi mesi (sostenuto purtroppo dal consenso di una parte certo non piccola della popolazione israeliana e delle comunità ebraiche della diaspora, compresa quella italiana) a una banale conflittualità “di bottega” tra protestanti sia abbastanza avvilente.

Ma il mio sconcerto è decisamente aumentato allorché ho letto la critica di Vogel alla frase in cui si ipotizza che «il governo di Israele potrebbe mirare a “una soluzione finale senza superstiti”». Frase che – come il professore rileva – «compare in un paragrafo dedicato non ai combattenti di Hamas [sic!] ma alla popolazione palestinese civile. Per questi due motivi il testo suggerisce a chi lo legge che le autorità israeliane potrebbero perseguire una finalità genocida». Poi Vogel aggiunge: «Per quanto io abbia potuto desumere dai media, nessuna voce responsabile israeliana ha mai evocato un'ipotesi del genere».

Anche volendo ignorare ciò che accade sotto ai nostri occhi: le decine e decine di migliaia di morti, feriti, amputati, ecc. ecc., mi corre l'obbligo di smentire questa affermazione.

Sorvolando sulla incredibile dichiarazione del 4/11/23 di Amichai Eliyahu, ministro israeliano per gli Affari e il Patrimonio di Gerusalemme (poi dimissionato) che ha proposto di ricorrere a una bomba atomica da sganciare su Gaza, ricordo che presso la Corte internazionale dell'Aja, pende un procedimento a carico di Israele che contempla anche l'accusa di genocidio (cioè di sterminio), e che il Tribunale penale internazionale ha aperto un altro procedimento contro il primo ministro Netanyahu e il suo collega di gabinetto, il ministro della Difesa Gallant, per crimini di guerra; senza contare poi gli esiti recentissimi della Commissione di esperti indipendenti dell'Onu che accusa Tel Aviv di «sterminio, persecuzione di genere contro uomini e ragazzi palestinesi, omicidio, trasferimento forzato, tortura e trattamenti inumani e crudeli».

Voglio però sottolineare come sia stato lo stesso Netanyahu, il 28 ottobre scorso, che incitando il popolo israeliano si è richiamato esplicitamente ad Amelek. Un riferimento chiaro – e molto inquietante – per chi conosce l'Antico Testamento. Quale sia stato il comportamento delle tribù ebraiche nei confronti dell'antica popolazione degli Amaleciti (del tutto scomparsa perché completamente sterminata) è ben descritto nel cap. 15 del biblico libro I di Samuele: «Samuele disse a Saul: “L'Eterno mi ha mandato per ungerti re del tuo popolo Israele; ascolta dunque quello che ti dice l'Eterno».

Così parla l'Eterno degli eserciti: ‘Io ricordo ciò che Amalek fece a Israele quando gli si oppose nel viaggio mentre saliva dall'Egitto. Ora va’, sconfiggi Amalek, vota allo sterminio tutto ciò che gli appartiene; non lo risparmiare, ma uccidi uomini e donne, fanciulli e lattanti, buoi e pecore,

cammelli e asini”» (vv. 1-3).

Poi è noto come la vicenda continua: Saul ubbidisce e stermina il popolo, ma commette l'errore di risparmiare il re degli Amaleciti, Agag oltre a tutto il bestiame raziato.

Il profeta assassino Samuele, allora, dopo aver annunciato la deposizione di Saul in nome dell'Eterno, «disse ad Agag: “Come la tua spada ha privato le donne di figli, così tua madre sarà privata di figli fra le donne». E Samuele fece squartare Agag in presenza dell'Eterno a Ghilgal» (vv. 32-33).

Allora direi che malgrado gli oltre duecento anni di esegesi storico-critica della Bibbia, i cristiani prima di parlare del “fanatismo islamico” che sarebbe veicolato dal Corano, farebbero bene prima di tutto a guardarsi in casa propria, con un'approfondita riflessione sul fanatismo ebraico – ripreso purtroppo dal sionismo cristiano – contenuto in questo e in numerosi altri passi dell'Antico Testamento.

## **Responsabilità plurime**

**di Lothar Vogel**

*in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – n. 23 del 7 giugno 2024*

Cara Redazione, a titolo personale, mi sento spinto a esprimere il mio turbamento per il testo «Dalla parte di Abele» (*Riforma* n. 22, p.14). Premetto che per quanto io possa valutare si tratta di un intervento finalizzato a fini interni, già perché reagisce, con forte polemica, a una presa di posizione elaborata e pubblicata dalla Fcei. Un elemento di particolare gravità è secondo me l'allusione all'ipotesi che il governo di Israele potrebbe mirare a «una soluzione finale senza superstiti». Sappiamo tutti che la dicitura richiama quella usata dai nazisti per la Shoah. Inoltre, la frase compare in un paragrafo dedicato non ai combattenti di Hamas, ma alla popolazione palestinese civile. Per questi due motivi il testo suggerisce a chi lo legge che le autorità israeliane potrebbero perseguire una finalità genocida.

Per quanto io abbia potuto desumere dai *media*, nessuna voce responsabile israeliana ha mai evocato un'ipotesi del genere, mentre l'avversario, cioè Hamas, dichiara apertamente la distruzione di Israele come fine politico e militare.

Israele, invece, ha scelto una determinata strategia per difendersi contro un attacco di estrema violenza e viltà, per prendere il controllo di una zona dalla quale provengono ancora degli attacchi sul proprio territorio e per liberare centinaia di propri cittadini e cittadine, presi come ostaggi.

Per questo, neanche la terminologia della rappresaglia mi sembra adeguata.

Detto ciò, negli ultimi mesi anch'io seguo con stupore e dolore la sofferenza dei civili palestinesi, finiti in una gabbia costruita, però, non soltanto da Israele, ma anche – politicamente – dai loro sedicenti protettori. Peraltro, la responsabilità per le vittime civili palestinesi ricade anche sui combattenti di Hamas che continuano, per quanto si possa capire da fuori, a nascondersi tra la popolazione.

Anch'io sono sempre più scosso per le conseguenze della strategia scelta dal governo di Israele e prendo atto dei suoi effetti devastanti da ogni punto di vista. Ma questa è una valutazione che si muove a un livello del tutto diverso dall'accusa di un genocidio.

Sappiamo peraltro che le stesse inquietudini sono intensamente condivise in Israele, perfino con le manifestazioni in strada, nonostante la guerra in corso. Proprio in queste circostanze, secondo me allusioni come fatte in questo testo non aiutano, ma compromettono – per quanto si possa presumere un loro effetto sull'andamento del conflitto – l'impegno a ragionare sulle vie di uscita dalla situazione devastante che si è configurata nella Striscia di Gaza.